



IL PASSATO di Sima Gull Abdullah 35 anni

«Mio fratello è diventato shaid (martire) durante la guerra con i russi, un aereo russo lo ha centrato con una bomba».



IL PASSATO di Shahiba 16 anni

«Ero a scuola quando uccisero il mio papà. Quelli che lo hanno fatto mi hanno tolto per sempre l'amore di mio padre. Ero piccola. (disegna il suo volto sul "tabut", la tomba, di suo padre quasi fosse lei la morta).



IL FUTURO di Sima Gull Abdullah 35 anni

«Vorrei lanciare pietre addosso al pilota russo dell'aereo che ha ucciso mio fratello».



IL FUTURO di Shahiba 16 anni

«Vorrei che quegli uomini venissero processati, per chiedere loro quale è stata la mia colpa».

Traduzione a cura di Adib Fateh Ali

ciazione di Liah assiste. È sconvolgente verificare come quasi mai le donne analfabete che hanno raccontato i loro orrori nei disegni che qui riproduciamo non riescono ad immaginarsi una remissione dei torti subiti diversa dalla vendetta, dall'occhio per occhio. È la giustizia efferata che applicano i talebani. O anche le antiche «jirghe» e «shure» di villaggio che, oltre ad applicare la sharia, formulano sentenze sulla base di usanze tradizionali che variano a seconda dei luoghi, delle culture e delle etnie e molto spesso - come ha spiegato la ricerca dell'avvocato Afsal Nuristani - sono *contra legem*.

A far concorrenza a questi tribunali «dei saggi locali» ci sono i più giovani talebani. Nel nord del Paese vanno in giro a far proseliti in tre a bordo di due motociclette - un mullah e due assistenti, descritti su *Radio Killid* -, raggiungono anche le comunità più sperdute e il primo servizio che forniscono nella loro opera di propaganda è proprio l'amministrazione dei diritti e delle pene. Spesso la loro è l'unica giustizia conosciuta. «Per forza - spiega Liah -. Nei pochi tribunali statali si assiste a una continua frode ai danni delle vittime: avvocati e giudici si mettono d'accordo dietro le quinte e anche quando i criminali vengono ar-

L'obiettivo Una Casa della società civile Kabul chiama, Italia risponde

Negli ultimi dieci anni di intervento internazionale in Afghanistan per gli aiuti allo sviluppo sono stati destinati solo il dieci per cento dei fondi utilizzati per le missioni militari. Egli Usa hanno concentrato quasi tutti i fondi per i civili nelle quattro province meridionali. È questo uno dei dati che emerge dalla ricerca condotta da Giuliano Battiston sulla società civile afghana realizzato con inchieste sul campo e questionari in 8 delle 34 province del Paese e presentato in questi giorni al Cnel nella tappa romana del convegno organizzato da Afgana.org. Elisabetta Belloni, direttrice generale della Cooperazione allo Sviluppo intervenendo al convegno ha assicurato che anche nei prossimi decreti di rifinanziamento sarà destinata una quota al progetto di realizzare a Kabul una «Casa civile afghana» come punto di riferimento per le centinaia di associazioni, ricercatori locali, giuristi, attivisti dei diritti umani, media indipendenti e sindacati. Un progetto a cui sta già lavorando Emanuele Giordana, fondatore e portavoce del network Afgana.org.

restati con i soldi riescono quasi sempre ad uscire di prigione».

In molti casi poi sono i vecchi «signori della guerra» a rappresentare lo Stato. Come Juma Khan Hamdard, attuale governatore della provincia di Paktia - teatro dell'ultimo sanguinoso attacco dei talebani - spostato lì dal governo Karzai dopo aver retto l'amministrazione, con gli stessi legami e metodi, a Baghlam e a Jowzjan. O come il suo mentore Gulbuddin Hekmatyar, ex primo ministro dell'Alleanza del Nord, fondatore del gruppo «Hezb e Islami», vicino ai talebani, ancora schedato nella lista nera Usa anche se nell'ultimo anno è stato il primo leader a intavolare negoziati di pace rompendo l'alleanza con il mullah Omar e il clan Haqqani. Famoso per aver ordinato lo sfregio con l'acido del volto delle ragazzine che andavano a scuola e di altre nefandezze, per molte delle vittime intervistate da Liah l'ex combattente antisovietico Hekmatyar non è niente di più di un criminale di guerra. Ma lui ambirebbe a conservare un ruolo politico nell'Afghanistan liberato dalle truppe straniere.

L'Italia - che cederà nelle prossime settimane la prima area di Herat al controllo integrale degli afgani -

avrebbe anche il compito di sviluppare il tessuto giurisdizionale nell'intero Paese. Ma su questo piano non può vantare successi. «In pratica ci sono tecnicità che non vengono applicate, non solo italiane ma tedesche, canadesi...», ammette la ricercatrice finlandese Sari Kouvo, vice direttore dell'istituto di ricerche sociali di Kabul *Afghan Analyst Network*. Impiantare un tribunale, formare avvocati e giudici sui principi dello Stato di diritto, dotare le sedi di computer e altri strumenti di lavoro e aggiornamento. Tutto questo non viene fatto. «È difficile senza una volontà politica - ammette l'analista finlandese - e negli ultimi dieci anni nessuno ha chiesto alle vittime del conflitto cosa volevano, nessuno le ha ascoltate, ma è del tutto evidente che la riconciliazione non può prescindere da loro». Sono le ong che ora si sono assunte questo compito, tentando di ricostruire la memoria collettiva frantumata e sepolta da trent'anni di guerra. La tappa successiva, suggerisce Sari Kouvo, potrebbe essere un tribunale per i crimini di guerra sul modello della Cambogia, per metà costituito dalla nuova leva di giuristi afgani. Sarebbe quasi un tribunale della storia. Ma anche un appiglio contro l'impunità. ♦